



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

12-13-14/09/2009

ARGOMENTI:

- Intervista al segretario generale Coni, Lello Pagnozzi
- Euro 2016: Uefa e Figc si incontrano
- Pallone uncinato in Europa. I nazisti e le curve del calcio
- Boxe: le vittorie di Valentino e Camarelle un riscatto per il Sud (2 pagg.)
- Atletica: il caso Semenya genera nel caos
- L'Africa da Eto'o a Chukwu: vite parallele a caccia di gol
- Il progetto Laureus: sport e scuole per i bimbi orfani nel Ghana
- "Inter Campus": 300 bimbi poveri diventano calciatori a Coverciano
- Sport e disabili: A Reggio Emilia ragazzi ipovedenti si lanciano col paracadute

Pagnozzi fa i conti e salva l'azzurro

«Nessuna crisi»

Il segretario generale Coni respinge le accuse di declino
«Nuoto, boxe, ciclismo e tiro a volo ci tengono nell'élite»

RUGGIERO PALOMBO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Otto edizioni dei Giochi, tra estivi e invernali, da capodelegazione. Lello Pagnozzi, 61 anni, avellinese di nascita e romano di adozione, segretario generale del Coni e amministratore delegato di Coni Servizi, ha quindici anni di Olimpiadi alle spalle. Nessuno più di lui può sapere se questo è davvero, come a noi sembra, l'anno orribile dello sport italiano.

«La mia risposta è no. Non condivido questa tesi, e l'affermazione non dipende dal mio ruolo. Sono le statistiche dei Mondiali del dopo Pechino, dall'autunno 2008, a dire il contrario, sia quanto a medaglie che quanto a ranking, dove con i freschi ori della ritmica e del pugilato siamo addirittura passati dal nono al sesto posto. Ma non sono cieco: c'è lo zero degli sport di squadra, peraltro già manifestatosi a Pechino, che pesa. E nei piazzamenti c'è un effettivo peggioramento».

Ai Giochi, e magari anche quanto a titoli mondiali, le medaglie non si pesano ma si contano. La salute di un movimento, però, si misura su altri parametri: sport di squadra e discipline più popolari, quali atletica e nuoto. Su questo ne conviene?

«No. Questa è una interpretazione che anche a livello internazionale nessuno si pone più. Tutti ormai ragionano sulla selezione degli obiettivi, concentrando su atleti e discipline dalle quali ricavare medaglie. Pechino ha rappresentato il punto più alto dell'applicazione di questo principio. Faccio due esempi: la Gran Bretagna ha conquistato la bellezza di 47 medaglie, un terzo circa delle quali concentrate su ciclismo su pista, canottaggio e vela. E l'Australia dell'atletica supporta finanziaria-

mente meno di 30 atleti e si concentra su sole sette specialità: asta, lungo e marcia maschili, peso, disco e ostacoli femminili, e le staffette. E ora anche la Germania si sta muovendo in questa direzione».

E noi?

«Da almeno un anno stiamo orientandoci così. Esempio: il ciclismo su pista, al quale ci legano antiche tradizioni, ora che è pronta la pista di Montichiari tornerà ad essere seguito con particolare attenzione. Più in generale seguiremo tre linee-guida: una di breve periodo, concentrare sforzi e risorse solo su sport e atleti che hanno reale possibilità di successo; una di medio-lungo periodo, puntando su attività di reclutamento e crescita di un campione ristretto di giovani in qualche misura già individuati; una di lungo periodo e connessa alla scuola, per un reclutamento su più ampia scala. Ma per questo ci vorranno dieci anni».

Qual è il male oscuro degli sport di squadra?

«Penso a due fattori prevalenti: i campionati infarciti di troppi stranieri e i club i cui interessi prevalgono su quelli della nazionale. Sono aree in cui i risultati negativi non si ribaltano in un anno. L'importante è lavorare in prospettiva di Londra 2012, anche se coi prossimi Europei di pallavolo femminile in Polonia, tra pochi giorni, questo trend negativo potrebbe arrestarsi».

Sarà almeno d'accordo sul disastro dell'atletica...

«C'è un obiettivo arretramento in un quadro che già era negativo. Con la Fidal ci incontreremo molto presto proprio per affrontare questa criticità. La marcia va coltivata, le staffette anche, speriamo in un recupero adeguato di Andrew Howe. A livello giovanile abbiamo qualche buona prospettiva. Dobbiamo smettere, e questo vale per tutti e non solo per l'atletica, di buttare soldi per chi va a gareggiare e poi esce al primo turno. Meglio allora farlo coi 17enni».

Federica Pellegrini e Alessia Filippi hanno salvato il nuoto dal flop?

«Fanno parte della squadra italiana, o no? Buffon è il portiere della Nazionale di calcio, e le sue parate contribuiscono ai successi di Lippi. Quello

del nuoto è un problema di bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Per me è mezzo pieno».

Discipline che con l'atletica sono sotto particolare osservazione?

«Canottaggio, canoa, tiro con l'arco, pentathlon meritano un serio approfondimento. Mentre con tennistavolo, pallanuoto, badminton, hockey su prato bisogna gettare le basi di un profondo rinnovamento. Il concetto che vale per tutti non è quello di togliere soldi, ma di avere la capacità di dare un taglio dove è necessario, per poi lavorare sui giovani».

I soldi non mancano. Siamo sicuri che vengano spesi bene da tutti?

«Per quel che riguarda il Coni centrale e periferico rispondo di sì, con l'assoluta certezza che mi deriva dal sistema informativo contabile integrato, chiamato Sap, che adottiamo da tempo e cui nulla sfugge. Sulle federazioni il monitoraggio è aumentato, se poi mi si dice che c'è qualcuno che viaggia e spende troppo, questo non lo so. Certo, le risorse vanno utilizzate per le attività sportiva e non per alimentare la macchina burocratica. Vigileremo. Si può e si deve migliorare ma non ho la sensazione di situazioni patologiche».

Insomma, a essere seriamente preoccupati restiamo noi...

«Credo nella bontà del modello italiano. Siamo all'avanguardia da quindici anni e, con l'aiuto delle federazioni, intendiamo restarci. Sempre a condizione che le risorse non diminuiscano: dei 470 milioni stanziati dal Governo per il 2009, ce ne sono ancora 24 da sbloccare...».

GAZZETTA dello SPORT

13 - 9 - 2009

EUROPEO LE CANDIDATURE

2016: grandi manovre Incontro Uefa-Figc

ROMA ● Primo confronto ieri a Roma tra Uefa e Figc sulla strada della candidatura all'Europeo 2016, il primo a 24 squadre, obiettivo annunciato lunedì dal presidente Giancarlo Abete al Consiglio Federale che ha provveduto a costituire un gruppo di lavoro sotto la guida di Michele Uva. Il dossier dovrà essere presentato entro il 15 febbraio verrà giudicato dall'Esecutivo Uefa il 27 maggio. Per l'Europeo del 2016 sono state presentate quattro candidature: oltre all'Italia, l'accoppiata Svezia-Norvegia, la Francia e la Turchia. Tra Uefa e Figc si è svolto un confronto sulle tematiche relative alla sicurezza: hanno preso parte anche i dirigenti del Ministero dell'Interno e della Protezione Civile. Nelle prossime settimane, sono previsti altri due workshop Uefa: il 1° ottobre sull'area trasporti e aeroporti, il 6 ottobre, sull'area commerciale/legale e sulle procedure di candidatura.

GAZZETTA dello SPORT

12-9-2009

Pallone uncinato in Europa I nazisti e le curve del calcio

Musica rock e divise militari, versi inneggianti al Führer e braccio teso: un artista croato ha ispirato la curva croata per la partita con la Bielorussia. L'ultimo di una lunga serie di episodi sul tifo nazista europeo.

CARLO TECCE

ROMA

Una cortina di nazismo sta calando sul calcio europeo. I «casi isolati», e spesso ignorati, si ripetono con più frequenza. E adesso, anche le filastrocche che inneggiano a Hitler, fanno paura. Il quotidiano inglese "Sun" ha rivelato che prima e durante Croazia-Bielorussia, allo stadio Maksimir di Zagabria, gli alto-parlanti hanno riscaldato i tifosi con la musica di Marko Perkovic, detto Thompson, rockstar fascista che sul palco si esibisce con divise militari. Non è una novità. Anzi, con candore, l'allenatore croato Slaven Bilic ha confessato di usare Thompson come antidepressivo: «Ho visto che i miei giocatori non erano del tutto contenti. Allora, ho messo la canzone e ho consigliato di cantare».

ROCK E REGIME

I testi di Thompson sono dedicati al regime di estrema destra degli ustascia che controllava la Croazia durante la Seconda Guerra Mondiale. Ne riprende persino l'inno, «per la patria, sono pronto», un ritornello intonato con trasporto dai tifosi allo stadio. I suoi concerti sono un tripudio di saluti nazisti e bandiere croate, armi da fuoco e spade. Già tre anni fa, nella rossa Livorno, i croati avevano formato una svastica sulle tribune del "Picchi". La Fifa

immaginava una punizione esemplare, ma le leggi del pallone sono sgonfie e, per l'articolo 55 comma 3, la Federazione colpevole rischia al massimo una multa di 30 mila euro e una gara ufficiale a porte chiuse. La Croazia ritorna sempre, spauracchio e alibi di un'infezione morale e culturale ben più vasta. Anche gli italiani in trasferta, in quel di Sofia a seguito della nazionale, si sono comportati secondo copione: cori fascisti, vessilli bruciati, scontri a mani nude. Le repliche sono di carta carbonella. Tremendamente identiche.

FRANCO RITORNA

Per il derby di Siviglia della stagione scorsa, la curva del Betis era pavesata di striscioni con simboli cari al dittatore Francisco Franco, scritte e svastiche naziste. Quasi duecento tifosi tedeschi di ispirazione neonazi, pronti per l'Europeo di Svizzera e Austria, sono stati arrestati mentre gridavano: «Tedeschi, difendetevi, non comprate dai polacchi». E pensare che Lukas Podolski, attaccante tra i più talentuosi della Germania; sia di origine polacca, nato nella Slesia. Un episodio simile ha coinvolto gli inglesi, docili in patria e indomabili all'estero: due di loro, 21 e 24 anni, avevano svastiche cucite sui vestiti e tatuate sulla pelle. In Germania sono più sensibili al tema, per ovvi motivi e per una profonda rilettura di libri e coscienze. E hanno rivissuto un dramma collettivo e istituzionale, quando venticinque hooligan, con i volti coperti da passamontagna e sciarpe del Lokomotiv Lipsia al collo, hanno aggredito con mazze da baseball, spray al pepe e una bomba molotov un gruppo di tifosi della squadra della lega sassone. Un assalto nazista al ristorante, anticipato dal mes-

L'UNITA'
12-9-2009

In quei pugni alzati al cielo il riscatto dei ragazzi del Sud

ROBERTO SAVIANO

QUI al forum di Assago tutto il chiasso della politica e degli scandali sembra star lontano. Qui sembra essere un'altra dimensione. Qui ci sono i campionati del mondo di boxe. E ora siamo Campioni del mondo.

ASSAGO (Milano)

DUE pugili, uno di Marcianise, l'altro di Cinisello Balsamo (ma di genitori lucani) sembrano aver risollevato con le loro mani la dignità e l'onore di un paese. Nello spazio del ring, in uno stadio semivuoto di periferia, Domenico Valentino e Roberto Cammarelle, campioni del mondo peso leggero il primo e supermassimo il secondo, hanno mostrato che disciplina, lavoro, impegno e una ossessiva passione possono portare ai massimi traguardi. Anni passati a modellare il sacco, a guardarti allo specchio, a disciplinare te stesso, «Sono anni che non vedo mai la notte, vado a dormire di sera, alle 22 al massimo», dice il campione del mondo Domenico Valentino, il re di Marcianise, il più forte peso leggero in circolazione in questo momento. Il più elegante e dinamico che abbia mai visto in vita mia. Veloce, tecnico, non dà tregua all'avversario. La sua strategia è semplice: «Tocca e fuggi, tocca e fuggi». Per campare anni fa faceva il parrucchiere per donne poi ha iniziato ad allenarsi a Marcianise, capitale della boxe dilettanti, e ha scoperto di essere un pugile.

Marcianise, poco più di quarantamila abitanti, è una delle capitali mondiali del pugilato, senza dubbio la capitale italiana. Ci sono tre palestre gratuite dove i ragazzi di tutto il Casertano vanno a tirare al sacco. Domenico Valentino è cresciuto nella palestra Medaglie d'oro, allenato da Raffaele Munno. Domenico, ma tutti lo chiamano Mirko. È il nome che la madre aveva scelto, solo che per rispetto verso il suocero gli ha poi messo il nome del nonno. Ma dopo aver pagato il debito all'anagrafe, l'ha subito chiamato Mirko. E Marcianise è da sempre il vivaio storico dei pugili in Italia. Tutto ha origine dalla guerra. Dall'ultima guerra. Qui gli americani stanziati in Campania chiamavano come spar-

ring partner i carpentieri e bufalari della zona, che si misuravano con i marines per un paio di dollari. E dopo esser riusciti a battere parecchi, continuarono a combattere e misero su palestre e cominciarono a insegnare ai ragazzi del posto. Valentino è poliziotto, come Roberto Cammarelle e come la maggior parte degli atleti italiani, come la maggior parte dei giovani che si dedicano a sport per cui è sempre più difficile trovare sponsor. Invece la Polizia li arruola e ci crede. Senza le Fiamme Oro non esisterebbe il pugilato dilettantistico. Quindi non esisterebbe più la boxe in Italia. Domenico Valentino in finale si è scontrato contro il pugile portoricano Pedraza che ha iniziato il combattimento

chiuso come una persiana blindata. La sua guardia quasi gli impediva di guardare dinanzi a sé. Il primo round si è chiuso 1-1, la seconda ripresa invece si è aperta inaspettata perché Pedraza è riuscito a mettere a segno due punti colpendo il marcianisano; ma Mirko Valentino neanche se n'è accorto e ha cominciato a lavorare di gambe lanciando saette precise e schivando, spesso abbassandosi sulle ginocchia, i colpi del caraibico. Valentino ha portato 20 colpi e l'altro uno solo, il match è rimasto in bilico fino al 6-4, poi Mirko ha piazzato due destri ed è stata medaglia d'oro. Roberto Cammarelle era carico come mai nella sua vita. Persino più che alle Olimpiadi. Quando sale sul ring questo gigante di cento chili per un metro e novanta, tutto intorno sembra minuscolo. Tutti lo danno già per vincitore: un oro olimpico, due trionfi mondiali, due bronzi e due argenti europei. Il supermassimo di Cinisello

lo è l'idolo di Assago. Contro l'ucraino Kapitonenko che sembrava assai più forte di quanto le voci lo raccontavano. Cammarelle al primo round è in difficoltà trovando di fronte un avversario veloce; ma poi, come sempre, trova la chiave giusta e già al secondo round sono sul 6-4, e con un gancio destro e un diretto sinistro manda quasi giù l'ucraino. Nel terzo round Cammarelle ha dimostrato tutta la disciplina che contraddistingue la sua tecnica: non ha umiliato Kapitonenko che per i colpi subiti evidentemente aveva dei giramenti di testa. E così l'oro atteso è arrivato. E sono lì sugli spalti moltissimi immigrati del sud. Cammarelle è di Cinisello Balsamo, ma il suo sangue è di Rionero in Vulture, cittadina lucana che da sempre subisce l'emorragia dell'emigrazione. La terra di Giustino Fortunato, uno dei più illuminati pensatori meridionalisti della storia. Da lì vengono quelli che stanno ai lati del ring a spronarlo. Solo loro ad esserci non i colleghi atleti. Solo loro: i marcianisani arrivati con un pulmann, i moltissimi di Cinisello e i lucani di mezza Lombardia. Gli altri atleti italiani non hanno assistito alle finali. E Cammarelle e Valentino soffrono per questo. Valentino dice: «Non ci posso credere, eravamo una famiglia e ora? Cos'è? Invidia, cattiveria? Perché ci hanno lasciati soli gli altri atleti?».

In questa fase talmente complicata per l'immagine dell'Italia lo sport sembra tracciare una strada. E lo fa la boxe, perché non c'è impresa migliore di quella realizzata con le proprie mani. E i pugili concordano con questa frase di Omero. La boxe è rabbia disciplinata, forza strutturata, sudore organizzato, sfida di testa e muscoli. Sul ring o fai di tutto per restare in piedi oppure dai fondo alle tue energie e metti in conto di andare giù. In ogni caso combatti, uno contro uno. Non ci sono altre possibilità e nessun'altra mediazione. Ogni volta che entri in una palestra di pugilato ti allenano e comprendi che è tutta una pratica incentrata sul renderti insensibile al dolore. Il pugilato rimane l'ultimo sport epico perché si fonda su regole della carne che pongono l'uomo di fronte alle sue possibilità. Anche l'ultimo della terra con le sue mani, la sua rabbia, la sua velocità può dimostrare il proprio valore. Il combattimento diventa un confronto con questioni ultime che la vita contemporanea ha reso quasi impossibile. Solo sul ring capisci chi sei e quanto vali veramente. Quando combatti non conta il diritto, non conta la morale, non conta nulla se non le tue mani, i tuoi occhi, le tue gambe. Non puoi mentire, nel contatto fisico. Non puoi chiedere aiuto. Se lo fai, accetti la sconfitta. E' tutto lì con te e non hai altro che te. E lì sul ring può accadere davvero di tutto. Forza disciplinata dalla ragione, forza che si piega alla ferrea volontà.

Vedere Mirko combatteré, dopo la sfortuna degli ultimi anni, è stata un'emozione fortissima. Gli è capitato di tutto, compreso arrivare secondo ai mondiali di Chicago perché combatteva con una mano rotta. Alle Olimpiadi ha perso la concentrazione e un cubano assai meno bravo di lui l'ha battuto. Ma lui sapeva di valere. Claudio De Camilliis capo del settore Fiamme Oro ci punta da anni: «E' il migliore che abbiamo. E ora il mondo l'ha capito». Domenico Valentino ha una regola fondamentale, il profondo rispetto per lo sfidante. Dal suo angolo non sentirai mai frasi tipo «ammazzalo, uccidilo». Mai. Si batte l'avversario. Punto. E' da sempre amico della nazionale uzbeka, però tempo fa mi disse: «Non amo i turchi perché quando vincono ti prendono in giro, ti sventolano la bandiera sotto il naso. Per il resto: tutti fratelli combattenti». I pugili che hanno combattuto in questo mondiale sono portoricani, russi, ucraini, kazaki, uzbeki, bielorusi, cubani. I nuovi combattenti affamati. I gladiatori che non hanno

belle facce e non riescono neanche ad allenarsi in belle palestre. Vengono dalle periferie russe, sono tedeschi dal cognome turco, cubani magri e nervosi. Qui lo sport non ha zeri milionari. Chi vince la cintura di campione mondiale guadagna trentamila euro. Ci si allena in palestre fatte più per addestrare che per pugilare e basta. Ma è questa la forza di una disciplina in cui ormai, almeno in Italia, gli sponsor non inve-

stono più. E' questa la forza di uno sport che nel sud Italia non attira l'attenzione delle mafie perché nel giro non circolano più molti soldi. E poi, le regole del pugilato sono incompatibili con quelle dei clan. Uno contro uno, faccia a faccia. La fatica dell'allenamento, il rispetto della sconfitta. La lenta costruzione della vittoria. Non è l'esito di un incontro a stabilire chi veramente è più forte. Più che la vittoria, conta l'assenza di senso che occorre sostenere per potersi salire e starci, su quel ring. Conta il saperci stare dentro quella vita. Agonismo e agonia.

Un incontro memorabile è stato quello contro Marcel Schinske a Helsinki nel 2007. Il pugile tedesco tentò una strategia d'attacco ma sbagliò tutto e si scopri, errore fatale se combatti con un pugile veloce che si chiama Valentino. Infatti Mirko gli infilò subito un diretto al mento così forte che Schinske non solo andò a tappeto immediatamente, ma cadde rigido, le braccia bloccate ancora in guardia, gli occhi rivoltati all'insù. Domenico Valentino non dimenticherà mai più quel diretto. «Ho sentito come una scarica elettrica in tutto il braccio. Mai avevo sentito una cosa così. È come se tutto il suo dolore mi fosse entrato dentro. Mi sono spaventato perché dopo essere andato Ko ha iniziato anche a scaldare come un epilettico». Pensava di averlo ucciso e così iniziò a piangere disperato. Ha singhiozzato per quaranta minuti, solo quando si è assicurato che stava bene s'è calmato. Può sembrare incredibile ma è così: salire sul ring per buttare giù un avversario e una volta buttato giù preoccuparsi che non si sia fatto troppo male, che possa continuare a essere uomo e pugile. Il pugilato, con le sue palestre spoglie, spartane, è in grado di restituire alla parola «onore» il suo significato originario. Di riscattare questa parola, sequestrata dalle mafie. Considerata ormai impronunciabile e che invece fa riferimento a qualcosa che ti porti dentro e che segui al di là delle dinamiche del calcolo dei costi e dei benefici. Agisci perché è giusto. E comprendi che l'onore è qualcosa che esiste dentro di te, al di là delle leggi, della educazione e della reputazione che hai. E sono stato contento di essere testimone delle lacrime di Domenico Valentino, campione del mondo che si è giocato tutto per questo trofeo. Ha rinunciato a tutto per ottenere ciò che per lui contava più di tutto: dimostrare cosa significa essere un pugile, un uomo, e un uomo del sud.

SEQUE

E' facile comprendere che questi due giovani uomini, Valentino e Cammarelle, sanno cosa significa l'onore. Pochi giornalisti qui. I pugili di questa sera non erano divi da reality, non sfilavano, e quindi non attraevano. C'erano molti muratori ucraini, molti operai russi, migranti venuti a tifare dagli spalti per i pugili. Ma lo stadio non era pieno. Ma da questi ragazzi ci sarebbe molto da imparare. La loro forza e la loro resistenza dicono molto più di cento comizi. E dal forum di Assago, mentre si diffonde l'odore acre del sudore inzuppato nei calzoncini, mi viene in mente che gli incontri li vince sempre chi ha voglia di riscatto, chi ha voglia di migliorare se stesso e il mondo in cui vive. Vince chi sente forte, più di qualsiasi altra cosa, l'esigenza di dimostrare a se stesso e agli altri che tutto può cambiare.

*Published by arrangement with
Roberto Santachiara Literary
Agency*

LA REPUBBLICA

13 - 9 - 2009

«Per la Semenya pronti alla 3^a guerra mondiale»

Lo ha detto ieri il ministro dello sport del Sud Africa dopo le indiscrezioni sui controlli del sesso. La IAAF frena: «Spiegheremo tutto a fine novembre»

PIERANGELO MOLINARO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso di Caster Semenya, la diciottenne sudafricana vincitrice a Berlino del titolo mondiale degli 800, è ben lontano dal calmarsi e assume ogni giorno di più connotazioni politiche. Ieri, dopo la rivelazione del quotidiano australiano Daily Telegraph, secondo il quale la Semenya sarebbe ermafrodita e che i controlli avrebbero evidenziato l'assenza di utero e ovaie e la presenza di gonadi interne, il Sud Africa è insorto.

Minacce «Se la IAAF deciderà di escludere Caster dalle competizioni — ha detto il ministro dello sport Makhenkesi Stofile — siamo pronti a condurre la terza guerra mondiale. Una decisione in questo senso sarebbe assolutamente ingiusta e inopportuna. Comunque è abbastanza evidente che non c'è stato il minimo rispetto per i diritti umani di Caster. Né lei né la sua famiglia meritano questa umiliazione, non hanno fatto nulla di male. Ora la IAAF ritorna e dice che è una donna ma non sa in quale percentuale. E' assolutamente immorale oltre che di cattivo gusto. I risultati non contano, lei è una ragazza». E si è fatta sen-

Sospettata di ermafroditismo

Si definisce ermafrodita un individuo che presenta gli organi sessuali di ambedue i sessi, gonadi e pene per il maschio, utero e ovaie per le donne. Una situazione che può esistere anche se non è visibile dall'esterno. Ma la Natura non traccia mai linee nette e in questa categoria ci sono molti casi che vengono definiti «pseudo-ermafroditismi» in cui addirittura si possono riscontrare organi con tessuti in parte testicolari, in parte ovarici in grado di produrre i relativi ormoni.

tire pure Dorcus Semenya, madre di Caster: «Io l'ho creata donna e non ho dubbi che sia una donna. In famiglia non ci preoccupiamo di quello che si sta dicendo». L'intero Sud Africa, a cominciare dal presidente della repubblica Zuma, è schierato al fianco dell'atleta.

La IAAF Intanto la IAAF, mentre il presidente del Cio Rogge ha raccomandato la massima discrezione sulla vicenda, ieri ha diffuso un comunicato ufficiale in cui si dissocia dalle an-

ticipazioni della stampa sull'esito dei controlli, «che non possono essere considerate come prese di posizione ufficiali. I risultati dei test per la verifica del sesso saranno esaminati da un gruppo di esperti. Nessuna decisione sarà comunicata sino al completamento dell'analisi». Una presa di posizione definitiva non sarà presa prima del prossimo meeting del consiglio della federazione, fissato a Montecarlo il 20 e 21 novembre.

Caster Ci sono insomma diversi punti oscuri in tutta la vicenda, a cominciare dalla sospensione che non c'è, ma di fatto la Semenya non ha più gareggiato dopo i Mondiali anche se diversi meeting avevano chiesto di inserirla in tabellone, ma pare sia sparito il suo passaporto. Avrebbe dovuto farlo in questo weekend a Pretoria, nei campionati sudafricani di cross, ma ieri il suo allenatore, Michael Seme, ha detto che non sarà in gara perché in questi giorni «non si sente bene».

GAZZETTA dello SPORT

12-9-2009

L'Africa da Eto'o a Chukwu

Vite parallele a caccia di gol

Il ritratto

COSIMO CITO

sport@unitait

Christopher «the King» Chukwu ha 17 anni e gioca a calcio da dio. È il capitano della Nigeria, una squadra di fenomenali giocatori del pallone, clamorosamente battuta nella semifinale della Homeless World Cup, la coppa del mondo dei senza-tetto, dall'Ucraina. Finale per il terzo posto. Il Brasile impone la sua superiore abitudine all'evento e raccoglie il bronzo. Ma per Chris e compagni è lo stesso una festa. Si gioca al Parco Sempione, a Milano, su campi di *street soccer*, si gioca in quattro, si lotta, si sbuffa, si soffre in quattro. Un calcione al razzismo, ai pregiudizi, alla miseria. Un calcio che sa di asfalto, di sudore, di maglie bagnate. Somiglia, più del calcio verde e stellato delle notti italiane, alla vita. Alla vita di questi ragazzi-uomini salvati dal pallone. Chris ha degli occhi nero pece, la pelle nerissima, una gran voglia di raccontarsi. Inizia a parlare, dice che «il calcio l'ho incontrato a 4 anni, la strada a 7, quando i miei cari non hanno più potuto prendersi cura di me».

Piedi scalzi, palloni rappezzati, le notti di Lagos, tutte uguali. Chris combatte per sopravvivere, è nato per correre veloce. Fa di tutto, lavori improvvisati, è un bambino che è stato uomo e torna, all'improvviso, bambino. L'associazione «Search and Groom» lo espia dalla notte color asfalto di Lagos, gli dà un pallone e una speranza di redenzione: «La strada è una casa vuota e senza speranza», sospira. Ha 14 anni e una vita finalmente da vivere. Altri homeless, salvati dall'associazione, si raccolgono attorno alla calamita di cuoio che scorre tra i piedi e che va rincorsa, con tutto il fiato. Chris respira. E

arriva il 2009, settembre. Il ct Joseph Olamiju lo convoca per la Homeless World Cup. «Ho avuto un'occasione unica» dice il Re. È la sua prima volta, il suo primo mondiale, il suo momento. Chris, «il re», è la busola, la stella polare di una nazionale fortissima di formidabili giocatori. Gioca come perno, in uno sport, lo street soccer, che è calcio, pallamano, basket, hockey, rugby, tutto insieme. Dove non esiste attacco, non esiste difesa. Esistono una porta da bucare e una da difendere col cuore tenuto stretto tra le mani. Lotta serrata, un impegno forsennato. Milano poi. La patria, nuova di zecca, di Samuel Eto'o, il formidabile attaccante, camerunense dell'Inter che quando segna si batte le vene del braccio, piene di sangue. Sangue africano. Eto'o è ricchissimo, insieme a Didier Drogba è l'uomo-simbolo dell'Africa nel mondo. Guadagna, sull'unghia, 10 milioni di euro all'anno. Ha un'infinità di auto sportive che forse non hanno mai visto la strada. Un numero incredibile di orologi sportivi, adora i diamanti. È un viso felice. Christopher ha meno di nulla, una povertà totale, assoluta, un pallone da colpire e un inferno da cui scappare. Eto'o è il suo idolo, vorrebbe conoscerlo, vorrebbe parlargli, sapere. Intanto la Homeless World Cup è ormai al triplice fischio. 48 squadre, 500 giocatori. Edizione numero 7 del mondiale, la prima in Italia. Lo scorso anno, a Melbourne, vinse la nazionale afghana. La nazionale azzurra è l'unica ad aver vinto due volte la manifestazione. Ma qui la storia è tra Portogallo e Ucraina. Chris è esausto, va a dormire. Niente bronzo, solo quarto posto per le Aquile biancoverdi. Ma la storia di Chukwu continua. Magari con un ingaggio in Italia. Chissà. A 17 anni per Chris tutto è possibile. Ancora. ❖

L'UNITA'

14-9-2009

IL PROGETTO LAUREUS

Sport e scuole Marcel aiuta i bimbi orfani nel suo Ghana

DAL NOSTRO INVIATO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCRA ● Ama ha 14 anni. Quando i suoi genitori se ne disfarono per una manciata di banconote, finì a vendere acqua in città ed ebbe un incidente stradale che le devastò entrambe le gambe. Ora è di nuovo in piedi, ed è una delle calciatrici più appassionate. Peter di anni ne ha 9: la famiglia, senza denaro per poter gli curare la tubercolosi, lo rinchiuso per sei mesi da solo in una stanza. Quando fu liberato, era completamente muto: adesso parla, scherza e gioca. Davide, che ha 15 anni, fu ripudiato dai familiari perché lo stregone non riusciva a guarirlo dall'epilessia. Adesso sta bene e con gli altri orfani partecipa alle attività del villaggio di Ayenyah, 50 km da Accra: qui la fondazione internazionale «Laureus Sport for Good» (70 progetti, oltre 20 milioni investiti, sede anche in Italia), di cui Desailly è ambasciatore, opera sovvenzionando la struttura di «OrphanAid Africa». Sport ed educazione per combattere e prevenire situazioni di disagio sociale.

Due ore al giorno I piccoli ospiti (3-16 anni) sono 150, fra cui una trentina di orfani, alcuni sieropositivi o con gravi handicap psico-fisici; gli altri bambini abitano nel villaggio, ma i familiari non riescono a prendersene cura. L'attività sportiva promossa da Laureus è parte integrante del percorso scolastico. Costa 40 mila euro l'anno. C'è il campo di basket in cemento verde. Quello di calcio è in fase di realizzazione. I piccoli fanno sport circa due ore al giorno. L'altro ieri Desailly e l'ex ostacolista Moses hanno visitato la struttura, giocando tutta la mattina coi bambini. Alcuni scalzi, altri con le scarpe da calcio, ma tutti con gli occhi di chi sa di non esser più solo. «Questa è la prima generazione che inizia a studiare», dice con orgoglio Lisa Lovatt-Smith, fondatrice di OrphanAid Africa. Prima di trasferirsi ad Ayenyah faceva la direttrice moda di Vogue Spagna: quel che si chiama una missione.

m. pas.

GAZZETTA dello SPORT

12-9-2009

SOLIDARIETA'

14.3010/09/2009

"Inter Campus": 300 bambini poveri diventano calciatori a Coverciano

L'evento, organizzato da regione Toscana, Mps e Inter, riunirà al centro federale fiorentino i giovani disagiati di 13 nazioni.
Moratti: "Attraverso il calcio si possono fare cose bellissime"

Firenze - Il calcio diventa strumento di integrazione, fratellanza e solidarietà grazie alla prima edizione di 'Toscana 2009 - Coppa del Mondo Inter Campus', l'iniziativa internazionale organizzata da Regione Toscana, Fondazione Monte dei Paschi e Inter Fc che si terrà a Firenze, Siena e Milano tra il 19 e il 28 settembre. L'evento consiste in una sorta di mega torneo calcistico che coinvolgerà 300 bambini tra gli 11 e i 12 anni provenienti da tutto il mondo: Angola, Argentina, Bolivia, Bosnia, Brasile, Polonia, Romania, Israele, Palestina, Iran, Libano, Cina, Colombia, Marocco, Paraguay, Slovenia, Uganda, Camerun, Bulgaria, Messico. Le partite si svolgeranno al centro tecnico di Coverciano, a Firenze. I bambini che arriveranno in Italia seguiranno un percorso interculturale in alcune scuole di Firenze e Siena.

La manifestazione si inserisce nel progetto più vasto Inter Campus che la società Fc Internazionale porta avanti da oltre dieci anni in varie parti del mondo e che si propone di utilizzare un veicolo come il calcio per favorire il reinserimento sociale di tutti i bambini che vivono in situazioni di disagio. Questa prima edizione vedrà impegnate anche alcune formazioni giovanili di Fiorentina e Siena. La conclusione è prevista per il 25 settembre con la premiazione di tutte le squadre nel corso di una serata che si terrà a Figline Valdarno durante la quale sarà proiettato il documentario 'Viaggio nel mondo di Inter Campus', realizzato da Gabriele Salvatores e presentato al Festival di Locarno del 2008.

L'evento è stato presentato dal presidente dell'Inter Massimo Moratti. "Attraverso il calcio - ha detto Moratti - si possono fare cose bellissime. Questa iniziativa nasce dalla volontà di offrire nuove opportunità ai tanti bambini che abbiamo aiutato in tutti questi anni nel mondo. Se si comincia a frequentare zone povere, la voglia di aiutare nasce istintiva".

© Copyright Redattore Sociale

 Stampa questo articolo

DISABILITA'

15.5111/09/2009

In volo sopra i pregiudizi. A Reggio Emilia ipovedenti si lanciano col paracadute**Giunge alla terza edizione la manifestazione dell'Unione nazionale italiana volontari per i ciechi, che sabato 12 e domenica 13 settembre vedrà 30 ragazzi ipovedenti lanciarsi col paracadute da 4500 metri in tandem con un istruttore**

REGGIO EMILIA – Provare l'ebbrezza del volo per pochi ma interminabili minuti, con l'aria che ti sferza il volto e l'adrenalina che sale a mille. È un'emozione senza dubbio indimenticabile quella che proveranno i trenta ragazzi ipovedenti, provenienti da tutta Italia (Bologna, Rimini, Forlì, Trieste, Milano e Ivrea) che sabato 12 (dalle 15) e domenica 13 settembre (dalle 9 fino a sera) si lanceranno col paracadute, in tandem con un istruttore, sopra Campovolo (Reggio Emilia). La singolare iniziativa, giunta alla sua terza edizione, è dell'Univoc (Unione nazionale italiana volontari per i ciechi) di Reggio Emilia.

"Non posso lanciarmi perché me l'ha sconsigliato il cardiologo – racconta Eugenio Colucci, presidente Univoc – ma se avessi potuto, non mi sarei certo perso l'opportunità di provare queste emozioni, di decollare con l'aereo e di atterrare ascoltando con tutto il corpo le sensazioni che si provano". I ragazzi saranno spinti nel vuoto da un'altitudine di 4500 metri, seguiti immediatamente dall'istruttore a cui saranno legati mediante una imbragatura. La prima sensazione che avvertiranno sarà uno "strattone" verso l'alto, poi planeranno a terra. Il paracadute si aprirà a 1500 metri di altezza. "L'anno scorso è stata un successo – continua Colucci – prima del lancio erano tutti gasati e dopo sono rimasti veramente contenti. Paura? Quando sei seduto sull'aereo si supera". Fra le iniziative in programma dell'Univoc, c'è il lancio dal parapendio: "Lo proporremo durante la manifestazione di sabato e domenica – conferma Colucci – anche i ciechi devono essere considerati normodotati: se vogliono possono fare tutto o quasi tutto" conclude. (gm)

© Copyright Redattore Sociale

 Stampa questo articolo